

trollare nel tempo il rispetto degli obiettivi fissati e mettere in atto le eventuali azioni correttive³ (cfr. par. IV.4).

V.2.2.3 Verso una premialità per gli Enti locali

L'esperienza assai positiva qui descritta ha incoraggiato l'adozione, da parte centrale e regionale, di meccanismi premiali anche nei confronti di soggetti pubblici locali.

L'utilizzo di meccanismi di incentivazione semplici, basati su pochi indicatori, facilmente monitorabili, può essere un modo particolarmente efficace di conseguire gli obiettivi di avanzamento istituzionale e di miglioramento della qualità della spesa anche da parte dei Comuni, Province o di gruppi di Enti locali organizzati in Patti territoriali, in Progetti Integrati Territoriali (PIT) o in altri accordi. Questi obiettivi, infatti, dipendono spesso solo indirettamente dal vertice politico della Regione o dai Dipartimenti della Programmazione, ma piuttosto dall'azione di Enti locali.

È in questo caso più appropriato legare gli incentivi ai soggetti da cui dipende il conseguimento dell'obiettivo.

Significativa è, da questo punto di vista, l'esperienza della Regione Campania, che ha traslato nel proprio sistema di regole di attuazione del Programma Operativo Regionale (POR) uno degli obiettivi della riserva di premialità dei Fondi strutturali: gli incentivi per la realizzazione di progetti con la partecipazione del capitale privato sono infatti stati girati direttamente, con risultati rilevanti sui Comuni capoluogo, quei comuni cioè che avevano maggiori potenzialità di conseguire gli obiettivi previsti.

Altri sistemi di incentivazione, sempre promossi dal centro, stanno contribuendo a diffondere la cultura dell'accesso condizionato alle risorse dove la performance di riferimento è quella dei soggetti locali. Per quanto riguarda ad esempio i Patti Territoriali, la delibera CIPE n. 26/2003 ha condizionato al rispetto di alcuni requisiti la possibilità di rimodulare all'interno di un Patto le risorse disponibili per effetto di revoche, rinunce o economie. I requisiti da rispettare rispecchiano obiettivi di effettivo avvio e avanzamento finanziario degli interventi previsti: in particolare si richiede un livello di erogazione pari ad almeno il 25 per cento del finanziamento concesso e almeno il 50 per cento delle iniziative avviate. Il rischio di definanziamento del Patto e la possibilità per la Regione di allocare le risorse liberate ai Patti che rispettano i requisiti rappresentano un incentivo significativo per accelerare l'attuazione degli interventi.

Affidare alle Regioni la fissazione degli obiettivi e delle regole di nuovi sistemi di incentivazione, limitando in alcuni casi il ruolo del centro alla definizione di regole generali e di accompagnamento, rappresenta dunque una modalità da esplorare.

L'esercizio diretto da parte della Regione di meccanismi premiali potrebbe anche consentire di introdurre incentivi per settori dell'amministrazione regionale

L'applicazione a livello regionale dei metodi premiali

³ La delibera CIPE 17/2003 riserva al rafforzamento del sistema di monitoraggio 100 milioni di euro, destinate in parte ad attività di approfondimento e assistenza tecnica e in parte a incentivare l'utilizzo e il buon funzionamento del sistema di monitoraggio di tutte le risorse aggiuntive per lo sviluppo.

più lontani dal controllo diretto della Presidenza. Uno spunto in questa direzione, sempre frutto per ora di scelte nazionali, è offerto dal sistema di premialità dei Conti Pubblici Territoriali, introdotto dalla delibera CIPE n. 36/2002. Al fine di incentivare la completezza e la tempestività dei conti consolidati predisposti dai Nuclei regionali è prevista una riserva di circa 10 milioni di Euro utilizzabili per supporto tecnico, formazione, acquisto di *hardware* e *software*. L'attribuzione della prima tranche della riserva si è conclusa alla fine del 2003 e ha registrato il soddisfacimento dei requisiti previsti in tutti i Nuclei.

V.3 La capacità di cooperare delle Amministrazioni

La forte spinta a forme più ampie ed estese di cooperazione fra amministrazioni nella programmazione e nell'attuazione delle politiche di sviluppo ha avuto, negli ultimi anni, due “motori”: quello della riforma “verticale” della Pubblica Amministrazione e quello del rinnovamento radicale della politica per il Sud e per le altre aree sottoutilizzate.

La riforma amministrativa ha riguardato sia il trasferimento di competenze fra i diversi livelli dell'Amministrazione, sia l'aggiornamento legislativo del modulo organizzativo/funzionale dell'apparato pubblico verso la “gestione per obiettivi” e la lenta trasposizione dal concetto di “funzione” a quello di “servizio”.

L'intensità e la lunghezza temporale della fase di cambiamento hanno creato inevitabili incertezze. Fra queste assume qui rilievo quella legata al contrapporsi di due modelli istituzionali in parte alternativi: uno “centrale”, nel quale la logica pressoché esclusiva è quella “della decisione autoritativa”; e uno “territoriale”, nel quale la logica prevalente è quella “degli accordi” e della costruzione di forme di *governance* territoriale.

Il profilarsi di questi due possibili modelli e il loro confronto ha alimentato la spinta dal basso alla ricerca di forme più accentuate di condivisione di competenze (così da superare, nei fatti, le incertezze ancora rilevanti del disegno di riforma costituzionale) e, insieme, di responsabilità di programmazione, attuazione e gestione delle politiche.

Il secondo “motore”, quello relativo alla politica di sviluppo per le aree sottoutilizzate, ha promosso decisamente il modello di collaborazione-cooperazione fra diversi livelli istituzionali. Questo indirizzo è disceso sia dalle caratteristiche proprie degli strumenti di tale politica (partenariato e sussidiarietà dei Fondi strutturali, accordi e forme contrattuali istituzionali proprie degli Accordi di Programma Quadro e della programmazione negoziata e integrata territoriale), sia per le scelte strategiche consapevolmente orientate a favorire il rapporto fra diversi livelli istituzionali.

L'interagire delle spinte originate da questi due “motori” ha prodotto progressi consistenti. Il cambiamento è particolarmente rilevante nel Sud: in presenza, prima, di un nuovo protagonismo delle autonomie locali, poi, di un rafforzamento del ruolo delle Regioni, è dalla capacità di cooperazione di questi due livelli che dipende molto dell'esito positivo delle politiche in atto. A questo fine è necessario che il metodo della cooperazione interistituzionale, da strumento di legittimazione principalmente *autoconservativa* di funzioni e competenze (coopero, per ottenere il riconosci-

mento della mia esistenza nel nuovo ordine e legittimare la partecipazione ai tavoli ove si ripartiscono le risorse) diventi anche scelta mirata al miglioramento del processo decisionale nella produzione di servizi collettivi (coopero perché solo così contribuisco a realizzare il bene pubblico e posso conseguire i miei fini istituzionali).

V.3.1 La cooperazione tra Regioni e Stato

La cooperazione tra Stato e Regioni ha una tradizione e una pratica relativamente consolidate nell'esperienza dei programmi dei Fondi strutturali.

Nel modello di attuazione del QCS 2000-2006 l'obiettivo di una più forte cooperazione istituzionale "verticale" è stato conseguito con scelte relative alla programmazione (radicale riduzione del numero dei Programmi, concentrazione di responsabilità e risorse alle Regioni, definizione e assegnazione di un ruolo di indirizzo e accompagnamento per la maggioranza delle Amministrazioni centrali)⁴, e alla prassi cooperativa (non più limitata al momento dei Comitati di Sorveglianza ma estesa al livello tecnico e operativo in 14 Gruppi di lavoro che vedono la partecipazione di tutte le Regioni e della maggioranza delle Amministrazioni centrali). Allo stesso tempo è stata rafforzata l'incisività tecnico-operativa dei Comitati di Sorveglianza: da momento prevalentemente amministrativo di confronto sulla gestione dei Programmi, essi sono divenuti luogo di confronto sulla strategia anche sfruttando maggiormente la cooperazione interistituzionale che vi si esprime.

Una esperienza originale e innovativa viene ora anche dalla politica regionale nazionale attuata attraverso gli Accordi di Programma Quadro fra Stato e Regioni. È stato avviato e in larga parte completato, un processo di trasformazione a normativa invariata:

- l'APQ è divenuto principale strumento di integrazione della programmazione e delle sue linee di attività settoriali, coniugando progettualità e risorse dei fondi strutturali con quelle di altre fonti di finanziamento;
- ha trovato sintesi nell'APQ l'obiettivo di una maggiore integrazione verticale sul piano tecnico, metodologico e delle regole, indispensabile per i settori dove competenze concorrenti tra Stato e Regioni rischiano di rallentare o bloccare gli investimenti pubblici per lo sviluppo;
- è stato definito per l'APQ, a partire dalla delibera CIPE n. 36/2002, un nuovo quadro di indirizzi e di regole attraverso il quale vengono stabiliti scadenze puntuali per l'utilizzazione tempestiva delle risorse e requisiti di coerenza programmatica simili a quelli della politica comunitaria.

Il rafforzamento del modello cooperativo fra Stato e Regioni sta inoltre consentendo un coinvolgimento più puntuale e monitorabile di grandi enti pubblici decisivi per la produzione di servizi collettivi a rete (Anas, Ferrovie, Enel ecc).

Il percorso da compiere è tuttavia ancora lungo.

Nel caso dei Fondi strutturali si tratta di operare per un trasferimento di "buone pratiche" cui già si devono risultati soddisfacenti. Per gli APQ il superamento

⁴ Nel ciclo di programmazione 1994-1999 i Programmi erano oltre 50, ridotti a 14 nel 2000-2006. Le risorse assegnate alle Regioni sono passate da circa il 50 per cento del totale a circa il 70 per cento.

della resistenza alla cooperazione delle strutture centrali richiede più forti incentivi (premi e sanzioni) a supporto della fase attuativa, della ragionevolezza delle previsioni di spesa, del rispetto delle scadenze.

A questi risultati potrà concorrere una conoscenza più analitica e tempestiva di obiettivi e risultati. Il Programma di monitoraggio in corso di realizzazione va in questa direzione (cfr. par. IV.4). Anche l'introduzione, nel processo di attuazione degli APQ, di forme di analisi di efficacia e di valutazione in itinere potrà dare un forte contributo.

V.3.2 La cooperazione Regioni-Amministrazioni locali

L'accrescersi dei livelli e della qualità dei rapporti interistituzionali Stato-Regione è condizione necessaria ma non sufficiente a definire un sistema istituzionale in grado poi di trasformare indirizzi, risorse e priorità in progetti realizzati.

La catena "interistituzionale" delle politiche si sviluppa e si deve completare attraverso una cooperazione forte fra le Regioni e il livello locale di governo dove risiedono le capacità e i progetti per trasformare la strategia in opere concrete, in servizi pubblici di qualità.

I risultati raggiunti su questo secondo piano presentano oltre ad alcune luci anche molte ombre.

L'esperienza dei
Progetti Integrati
Territoriali

Una forte vivacità nella cooperazione fra Regioni e Amministrazioni locali è testimoniata, nel caso del Sud, dall'esperienza dei PIT. Simile è l'esperienza di diverse Regioni del Centro-Nord attraverso l'attuazione di altri strumenti. Qui alla prosecuzione di quella modalità nuova di confronto, a un tempo tecnico o politico, fra soggetti locali che aveva caratterizzato l'esperienza dei Patti territoriali, si è accompagnato un nuovo rapporto con le Regioni.

Spesso, quando il processo di attuazione della programmazione integrata territoriale ha privilegiato la via concorsuale e del bando pubblico (Sardegna, Molise), le Amministrazioni locali si sono aggregate e hanno elaborato strategie e ipotesi di sviluppo all'interno di indirizzi e di regole stabilite *ex ante* dalla Regione. L'attività delle Amministrazioni locali, volta a costruire e proporre i progetti di sviluppo locale, e della Regione, volta alla verifica/valutazione della loro coerenza/efficacia rispetto agli obiettivi di sviluppo regionale, sono rimaste sostanzialmente distinte. Nel caso dell'esperienza siciliana, il bando è stato articolato in due fasi (bando per idee, bando per progetti) e ciò ha aperto spazi di cooperazione fra Regione ed Enti locali nel passaggio dall'una all'altra fase.

Là dove la strada seguita è stata quella della concertazione già nella fase di programmazione delle priorità della programmazione integrata territoriale (è il caso di Campania, Puglia, Basilicata) i maggiori livelli di cooperazione Regione-Amministrazioni locali sono stati prevalentemente determinati dalla capacità di trovare un accordo condiviso e di negoziare le regole e le condizioni di tale accordo.

Ma i risultati conseguiti sono assai parziali.

All'interno della stessa esperienza dei PIT, non appare assolutamente garantita la coerenza fra i progetti locali, pure approvati e finanziati dalla Regione, e gli interventi a rete che la Regione realizza (nelle comunicazioni, nella strategia turistica, nello sviluppo locale). Per quanto riguarda i Patti territoriali, alla decisione

assunta di concerto fra Stato e Regioni di procedere alla regionalizzazione dello strumento (cfr. delibera CIPE n. 26/2003) non ha fatto immediato riscontro una capacità, talora neppure una volontà, delle Regioni di assumere appieno la nuova responsabilità per legare progettazione locale e progettazione regionale.

Al di fuori, poi, di queste esperienze il livello di dialogo fra i due livelli di governo appare inadeguato. I tentativi realizzati nella programmazione dei Fondi per le aree sottoutilizzate di favorire una forte e anticipata conoscenza a Comuni e Province circa le priorità settoriali di ogni Regione — quando essa si appresta a decidere l'assegnazione dei nuovi fondi assegnati dalla Legge finanziaria annuale e dal CIPE — non hanno dato sinora esiti significativi.

Alcune recenti iniziative relative ai PIT vanno nella direzione di favorire la cooperazione fra Regioni e Autonomie locali. Il monitoraggio goereferenziato dei Progetti, in corso di attuazione grazie all'attività della Rete dei nuclei, mira ad accrescere la conoscenza sui risultati in atto offrendo una base a una cooperazione continuativa. L'avvio di una l'azione innovativa attraverso una struttura specialistica *in house* (Studiare Sviluppo) mira a rafforzare per alcune esperienze pilota il potenziale di "rottura" e di innovazione dei progetti integrati.

Altre iniziative dovranno essere ideate e attivate in questa direzione.

V.3.3 Un nuovo ruolo per le Amministrazioni centrali: indirizzo, coordinamento e promozione

La strategia della politica di sviluppo in questi anni e la riforma amministrativa implicita nel Titolo V della Costituzione richiedono per le Amministrazioni centrali un ruolo sempre meno gestionale (salvo alcuni settori) e sempre più incentrato su funzioni di carattere strategico: definizione di indirizzi e criteri unitari per gli altri soggetti della "catena" interistituzionale; coordinamento; promozione, verifica, impulso e accompagnamento, quando necessario, alla corretta attuazione di programmi e progetti. La produzione di tali servizi richiede l'adozione di nuovi strumenti di governo — autorevolezza, reputazione (riconoscimento dell'utilità e del valore aggiunto dell'azione cooperativa) — e nuove capacità (di cooperare "fra pari" e quindi di orientare la programmazione, di valutare, di accompagnare l'azione sul territorio, di integrare gli interventi di propria competenza con quelli espressi e realizzati dagli altri livelli istituzionali).

Le Amministrazioni centrali hanno mostrato difficoltà e resistenze a modificare in questa direzione il proprio ruolo.

La funzione "anticipatrice" del cambiamento delle Amministrazioni centrali in questa direzione che è stata attuata nell'ambito della politica regionale assume rilievo come esperimento organico del nuovo sistema di relazioni istituzionali. Si tratta di comprendere se i primi risultati (cfr. par. V.3.1.) stiano effettivamente producendo cambiamenti strutturali sull'assetto organizzativo e funzionale delle Amministrazioni centrali. Esiste infatti il rischio che i progressi siano limitati ad alcune nicchie dell'Amministrazione. Da questo punto di vista molto resta da fare.

Nel caso, ad esempio, della partecipazione delle Amministrazioni centrali alla Rete dei nuclei, esse esprimono una modesta capacità di partecipazione effettiva, nella maggioranza dei casi i Nuclei non sono stati ancora integrati organicamente

nelle strutture di programmazione, agiscono su aspetti specifici e quindi con scarsa possibilità di incidere nel processo decisionale, hanno scarsa autonomia. Riguardo la capacità delle Amministrazioni centrali di svolgere azioni di sistema a sostegno di programmi e iniziative di sviluppo regionali e locali, specie nell'ambito dei Fondi strutturali, all'impegno posto nello svolgere tale funzione corrispondono una assai debole apertura alla cooperazione già in fase di programmazione delle attività, una eccessiva esternalizzazione (da cui deriva un debole coinvolgimento delle strutture amministrative e tecniche delle Amministrazioni centrali), una scarsa propensione all'innovazione e alla specializzazione in servizi a più alto valore aggiunto (mentre prevalgono attività di supporto più di carattere generalistico).

Nella direzione di rafforzare l'impegno e la capacità delle Amministrazioni centrali a svolgere il nuovo ruolo si è mossa, nel periodo recente, l'attività del CIPE. Oltre che come sede di ripartizione di risorse e di indirizzo generale, esso tende sempre più a operare come organismo promotore di cooperazione istituzionale orizzontale fra le Amministrazioni centrali: si pensi al modo cooperativo e interattivo con cui, con delibera CIPE n. 83/2003, sono stati destinati a progetti centrali da realizzare in cooperazione con le Regioni fondi per le aree sottoutilizzate (circa 900 milioni di euro) inizialmente accantonati con la delibera CIPE n. 17/2003; o alla scelta compiuta, sempre con la stessa delibera, di allocare fondi per le aree sottoutilizzate per 250 milioni di euro a progetti di ricerca e alla società dell'informazione da concertare fra i due Ministeri competenti e le Regioni.

Essenziale sarà tuttavia assecondare in futuro questa tendenza anche attraverso iniziative dirette di modernizzazione amministrativa. Vanno in questa direzione i progetti avviati dal DPS e dal Dipartimento della Funzione Pubblica e descritti nel riquadro V.

V.4 La capacità di progettare, far progettare e di realizzare progetti

Nel nostro Paese, il processo di ideazione, progettazione e realizzazione di interventi per la produzione di servizi collettivi è in generale assai difficile e prolungato nel tempo. Alto, più alto che in altri Paesi, è così il rischio che le ragioni stesse del progetto vengano meno; che esso non trovi attuazione o perda le sue originarie peculiarità. L'aumento di questa specifica capacità della Pubblica Amministrazione è quindi decisiva per il successo della nuova politica di sviluppo.

In quanto segue non si farà riferimento né al profilo finanziario, (perché, come bene mostra il capitolo III non è questo il fattore scarso), né al contesto normativo, nel convincimento che esso non sia il fattore ostativo centrale. Si fa piuttosto riferimento a fattori che riguardano le tre distinte fasi del "ciclo" progettuale:

- a) la fase di ideazione e individuazione dei progetti (di investimenti pubblici, materiali e immateriali, a rete e a scala territoriale, di gestione di servizi pubblici) necessari per massimizzare le ipotesi di sviluppo di un territorio, di un'area, di una Regione;
- b) la fase di progettazione (dalle analisi di pre-fattibilità e di fattibilità alla progettazione esecutiva vera e propria);
- c) la fase di realizzazione (dall'apertura del cantiere alla messa a regime dell'opera o dei servizi pubblici).

I paragrafi che seguono trattano, con riferimento a tali fasi, di quanto si sta facendo per sviluppare tali capacità, dei risultati che nel caso di alcuni grandi Enti sono già visibili e del lavoro che è ancora da fare.

V.4.1 L'attivazione delle conoscenze private per la progettazione: le esperienze di partenariato economico-sociale

La fase di “ideazione”, il più delle volte, è anche una fase decisiva per il buon esito del progetto. Condizione per dare qualità a questa prima fase del processo decisionale è il coinvolgimento efficace dei soggetti privati, ovvero degli interessi economici e sociali collegati della realizzazione del progetto. Sono questi soggetti ad avere, più di altri, le informazioni necessarie a identificare i fabbisogni del territorio e i modi per soddisfarli. Ma affinché tali informazioni divengano conoscenza necessaria a realizzare progetti che, anche al netto del loro costo, accrescono il benessere sociale, è necessario che i diversi soggetti privati collaborino con le loro diverse e complementari informazioni. Al fine di realizzare questa collaborazione, l'Amministrazione pubblica deve coinvolgere le parti o le loro rappresentanze non solo nella fase di programmazione nazionale e regionale, ma anche in quella di attuazione dei progetti.

Nell'ambito della programmazione dei Fondi comunitari sono stati conseguiti risultati di rilievo. La partecipazione di una rappresentanza delle associazioni degli interessi economici e sociali ai Comitati di Sorveglianza e la previsione di Forum nazionali e regionali di tutte le associazioni con l'Amministrazione responsabile della programmazione costituisce uno strumento di partecipazione trasparente degli interessi privati alla definizione degli indirizzi di intervento e alla loro verifica. Nel 2003 l'organizzazione, in primavera, in ogni Regione di una sessione speciale del “Forum nazionale delle parti economiche e sociali”, dedicate alla condivisione e al confronto sui programmi e sui risultati delle autovalutazioni, ha rafforzato le basi della riprogrammazione di metà periodo dei fondi per il periodo 2000-2006.

Ne sono derivati un contributo generale di tutte le parti attraverso un documento formale del Forum nazionale e una sollecitazione alle organizzazioni regionali di alcune associazioni a seguire in modo operativo la riprogrammazione a livello regionale.

Sempre a livello di partecipazione alla programmazione nazionale, assume rilievo il ruolo attivo che le parti economiche e sociali hanno svolto nel caso della Legge finanziaria per il 2003 al ridisegno delle misure del credito di imposta che necessitavano l'introduzione di una controllabilità finanziaria e di merito per gli abusi ai quali stavano dando luogo. La cooperazione con le parti ha consentito nel 2003 di governare una difficile fase di transizione e di trovare poi una soluzione finanziaria ai diritti acquisiti che si erano accumulati.

Anche nella riprogrammazione dei Patti territoriali con la loro regionalizzazione e l'introduzione di un meccanismo sanzionatorio per quelli che non soddisfano requisiti minimi di efficienza finanziaria (cfr. delibera CIPE n. 26/2003), la partecipazione delle parti è stata nel 2003 di particolare rilievo (Cgil, Cisl, Uil e Confindustria hanno partecipato al Comitato promotore di una analisi valutativa dei Patti⁵ che ha, fra l'altro, condotto a quella scelta).

A fronte di questi risultati, più insoddisfacente è invece la partecipazione delle parti economiche e sociali alla fase attuativa dei progetti. Anche nella gestione dei Fondi strutturali la partnership ha potuto essere momento di “discussione e controllo” sui progetti, ma quasi mai si è addentrata nel merito della costruzione della proposta progettuale.

⁵ Cfr. *La lezione dei patti territoriali per la progettazione integrata nel Sud*, disponibile in internet sul sito del Dipartimento all'indirizzo: www.dps.tesoro.it.

La forza d'urto del partenariato riscontrata nella fase originaria di costruzione del Programma comunitario si è spesso diluita con il passaggio ai processi di programmazione, progettazione ed attuazione all'interno dei singoli Programmi operativi. Come ha rilevato il CNEL, pur segnalando una maggiore vitalità lungo le fasi di talune programmazioni regionali, *“il cambiamento culturale e la maggiore trasparenza del funzionamento della programmazione sono evidenti come i maggiori punti di forza del partenariato, così come la sensazione di scarsa possibilità di incidere realmente sui contenuti della programmazione e la pletoricità delle riunioni unitamente all'eccesso di tecnicismo nel funzionamento dei Comitati di Sorveglianza sono evidenziati come i principali punti di debolezza”*⁶. La debolezza tecnica della partecipazione delle parti ha spesso influito su questo esito.

Risultati più lusinghieri, invero, sembrano emergere, più di recente, nel caso dei Progetti Integrati Territoriali. A tale esperienza occorrerà dedicare apposite analisi.

Lo sviluppo della partecipazione operativa dei privati alla fase progettuale richiede progressi sia da parte delle Amministrazioni pubbliche sia delle parti economiche e sociali. Per le prime è decisivo l'aumento di trasparenza nel processo decisionale e, come si rileva nella conclusioni del Comitato di Sorveglianza del luglio 2003, il coinvolgimento trasparente delle parti nella predisposizione degli atti amministrativi più importanti, quali i bandi⁷.

Per quanto riguarda le parti, assume rilievo un rinnovamento dei loro quadri e della loro organizzazione regionale e locale, e una maggiore concorrenza fra loro nel merito tecnico delle proposte e nell'effettivo contributo informativo al processo decisionale pubblico.

V.4.2 Il rilancio degli studi di fattibilità

Gli studi di fattibilità consentono alla Pubblica Amministrazione di valutare *prima* della decisione di investimento se un determinato progetto sia tecnicamente fattibile e in grado di produrre, in maniera sostenibile nel tempo, i risultati attesi di incremento del benessere collettivo. Essi rappresentano una occasione assai rilevante per mobilitare le conoscenze private in merito alla realizzazione dei progetti.

Il Programma
CIPE 1999

Una lezione di rilievo viene dal programma approvato dal CIPE, con le delibere 106 e 135 del 1999, per il finanziamento di circa 400 studi di fattibilità con circa 50 milioni di euro per le aree sottoutilizzate.

L'iniziativa del CIPE conteneva diversi elementi della strategia di modernizzazione amministrativa richiamata all'inizio del capitolo: vi era un significativo grado di “contrattualizzazione degli impegni” per cui 22 Amministrazioni “proponenti” (16 regionali e 6 centrali) in cambio di una quota di finanziamento degli studi pari al 50 per cento da parte del CIPE, assumevano l'impegno di garantire la parte restante delle risorse e di monitorare l'iter tecnico-procedurale; la selezione degli studi da finanziare si basava su un meccanismo di “concorrenza tra pari”, tra gli Enti locali territoriali (Province e Comuni) e altri Enti pubblici (Enti Parco, Consorzi di Bonifica, ecc.) che presentavano alle Amministrazioni capofila le idee progettuali in

⁶ CNEL, Pronunce n. 35 “Lo stato della partnership nella attuazione del QCS 2000-2006 per le Regioni Obiettivo 1” Roma, novembre 2002 pag. 10.

⁷ Le conclusioni delle riunioni dei Comitati di Sorveglianza sono disponibili sul sito del QCS all'indirizzo: www.qcs.tesoro.it.